

esibizione immediata della temporalità è che il tempo in sé, cronico e non più cronologico, mette in crisi il concetto di verità. [...] È questa norma della nuova narrazione falsificante del cinema cristallino, che sostiene e amplifica una modalità di descrizione in cui reale e immaginario sono indiscernibili, destituendo la veridicità narrativa e le concatenazioni senso-motorie dell'immagine-movimento. [...] La potenza del falso [...] diventa quindi il principio generale del nuovo regime cinematografico» (pp. 49-51).

I tre capitoli, *Tempo*, *Modernità* e *Falso*, singolarmente analizzano tre concetti fondamentali della riflessione deleuziana: il primo è una chiara illustrazione dell'immagine-tempo, il secondo indaga i tratti caratteristici del cinema moderno pur riferendosi all'immagine-tempo, e il terzo chiarisce cosa è per Deleuze la potenza del falso. Nel loro insieme i capitoli sono l'espressione del pensiero di Deleuze sul cinema della modernità. Tuttavia, se, in modo particolare, questi tre capitoli, si riferiscono a una riflessione sul cinema, il capitolo sul falso dà avvio a una riflessione più ampia che ritroviamo nel settimo capitolo, *Ripetizione*. Qui, infatti, Daniela Angelucci, pur riferendosi all'arte in generale e al cinema in particolare, analizzando l'opera deleuziana del 1968 *Differenza e ripetizione*, chiarisce cosa è la ripetizione per Deleuze e qual è l'autore che ha ispirato tale definizione: Nietzsche e il concetto dell'eterno ritorno. Scrive l'autrice: «se con Nietzsche Deleuze ha più di una causa in comune, qui ancora una volta agisce il tema dell'eterno ritorno, che precisamente «consiste nel pensare lo stesso a partire dal differente». [...] Ed è proprio all'arte che approda Deleuze [...] dopo aver ipotizzato una coesistenza tra ripetizione meccanica e ripetizione nascosta, spostamento differenziale» (pp. 88-89). E ancora citando Deleuze: «L'arte non imita perché innanzi tutto ripete, e ripete tutte le ripetizioni per conto di una potenza interiore (se l'imitazione è una copia, l'arte è simulacro, potere di rovesciare le copie in simulacri)» (p. 89). Per il filosofo la ripetizione è differenza, generatrice di simulacri e non di singole copie. Questo si può vedere in maniera esplicita nell'arte, e ancor di più nel cinema. Alla fine del capitolo Angelucci propone l'esempio del remake, prendendo in considerazione *Psycho* (1960) di Hitchcock: il remake del 1998 di Gus Van Sant e la videoinstallazione del 1993 di Douglas Gordon *24-hours Psycho*. Nonostante Gus Van Sant riproponga lo stesso film di Hitchcock con gli stessi tagli di montaggio anche se «con alcune significative differenze: il film è a colori, è spostato nella contemporaneità, è più esplicito in alcune scene sessuali» (p. 94) e questo «sembra essere insieme troppo e non ancora abbastanza simile» (p. 95) al suo modello. Per quanto riguarda la videoinstallazione, invece, l'artista propone l'originale rallentato a una velocità di 2 fotogrammi al secondo, tanto da farlo durare 24 ore. Questo significa che, malgrado la volontà di ri-copiare una pellicola esistente, ne risultano due opere nuove e differenti.

Poiché temi della ripetizione come differenza così come quello della potenza del falso attraversano tutta la riflessione di Deleuze non solo quella sul cinema potremmo – a partire dalla citazione sull'arte come simulacro e da capitolo sul falso – aprire un ulteriore spiraglio di riflessione sul capitolo dal titolo *Simulacro*, ma ci fermiamo qua per lasciare al lettore la possibilità di esplorare le innumerevoli intersezioni che il testo propone.

Valentina De Filippis

Aldo Masullo, *La libertà e le occasioni*, Jaca Book, Milano 2011

Per Aldo Masullo fare filosofia è stato sempre, insieme, impegno teorico e confronto storico-critico, elaborazione di concetti, anche duri e dirimpenti, e, al tempo stesso, analisi filologica scrupolosa e tenace. Una delle grandi fatiche nella lettura di un suo testo è, infatti, seguire le argomentazioni che lo vedono confrontarsi con i filosofi del passato. Nel caso de *La libertà e le occasioni* incontriamo Vico, che più direttamente ispira il titolo, poi Fichte, Heidegger, e non mancano i riferimenti a Kant, a Jaspers, a Valéry, per citare solo i maggiori. L'analisi dei grandi pensatori accompagna, così, l'elaborazione di teorie proprie, di proposte teoriche poderose, che possono dirsi, dell'autore, «creazione di concetti» o, come avrebbe detto Deleuze, «centri di vibrazione», «estranea prossimità» con i concetti ripresi e discussi. E non c'è dubbio che il confronto con Vico, con Fichte, con Heidegger e con altri va in questa direzione. Ma sarebbe forse utile prestare anche attenzione al confronto che l'autore fa con se stesso, un confronto che egli propone, seppure in forma criptata e forse taciuta, con i «propri» concetti. La domanda è, allora: quali sono, rispetto ai più recenti scritti

di Aldo Masullo, le creazioni, le vibrazioni, gli spostamenti, le forme di una prossimità estranea, le pieghe e le deformazioni della propria genesi, all'interno dei suoi stessi concetti?

Con *Struttura soggetto prassi* (LSE, Napoli 1962; II ed. ESI, Napoli 1994) la filosofia del *patico* nasceva come approfondimento del trascendentale. L'originario è il *vissuto* e questo è pensato come la irriducibilità del *circolo del vivente*. Il trascendentale è la pienezza e la forza di questo circolo: il vissuto è sempre la risposta attiva di una improvvisazione strutturante. Con *Il tempo e la grazia* (Donzelli Editore, Roma 1995) la pienezza del circolo sembra esporsi al rischio della velocità del cambiamento: l'accelerazione e la turbolenza di un mondo sempre più veloce e frantumato costituiscono il dato inevitabile che fa dubitare della *forza del circolo* e dunque della irriducibilità del trascendentale. Il concetto, in qualche modo, allora, si ricrea. Il circolo del vivente si inspessisce di un gemellaggio, la vita si fa gemella, si raddoppia, dal momento che è il *desiderio* ciò che apre alla *salvezza*, quel desiderio che, in quanto *desiderio di vita e senso di una potenza responsabile*, è chiamato ad affiancare il dolore del *repentino*, del *franare rovinoso*, del traumatico prodursi della differenza. Il desiderio è il *fratello siamese* del tempo. Il desiderio, gemello del dolore di vivere, risana il circolo e compensa, così, il rischio della *sparizione del trascendentale*.

Nel cuore del nuovo millennio, *Paticità e indifferenza* (Il Melangolo, Genova 2003) registra, senza esitazione, le nuove condizioni del proprio tempo, divenuto lo spazio di un *trasformismo*, che del metamorfismo classico ripete solo la indistinguibilità delle differenze, smarrendone il senso e l'emozione creativa. Nel tempo del trasformismo il desiderio è solo un puro delirio di inseguimento della fluenza indifferenziata imposta dalla logica della commercializzazione e del consumo. La riduzione del desiderio a delirio, nel mondo delle neotecnologie e del mercatismo globale, è il segnale di un rischio totale, il rischio che si spenga la potenza trasformativa delle emozioni. La sfida di un esterno è allora insuperabile con una immediata e assicurata risposta del bisogno di vita: il tempo non è più solo il dolore del repentino ma è effettiva offesa, "colpo del tempo", e il vissuto non è solo dolore di perdita ma è un pericoloso esser "presi di mira". Si è in presenza, dunque, di un attacco cui la vita non può rispondere. È qui che Aldo Masullo immette un elemento nuovo per la "salvezza", cioè l'esercizio della *verità*. La verità appare in presenza del rischio della *sparizione del vissuto*. Con la verità il vissuto va pensato e deve farsi pensiero vivente, è sapere che è sapere e assaporare, è sapere e mettersi alla prova. Così come il vissuto, nella dimensione singolare in quanto *sé* e in quella comunitaria in quanto *noi*, esige la "cura", l'elaborazione del *sé* e del *noi*.

Lo scenario da cui muove *La libertà e le occasioni* è ancora il carattere estremo di un presente, che, nelle analisi di Masullo, non minaccia solo di cancellare il vissuto, non è solo ragione di apatia e di indifferenza, di intorpidimento e di anestesia. Siamo in presenza di una minaccia radicale e ultima, perché è in gioco non solo la *sparizione del sé*, in un contesto di invasività della tecnica che occupa la cultura, lo svago, il desiderio, le scelte (secondo la spietata analisi di Jacques Ellul, ripresa da Masullo), ma – e sembra questo il dato nuovo – è in gioco la stessa *sparizione del mondo* (p.195). È questa, cioè una perdita di realtà, la minaccia estrema del nostro tempo.

Non è allora secondario sottolineare l'insistenza del testo - malgrado le analisi più evidenti che guidano gli approfondimenti dei concetti di libertà e di occasione, e che discutono i difficili problemi della paticità, del vissuto, della "comunitarietà" – sull'importanza decisiva del "reale", della dimensione di "realtà", della necessità di ricomprendere e riattivare le *dimensioni reali*, le *relazioni reali*, i *passaggi reali* di un contesto sempre più riducibile al sistema tecnico e alla sua spettralità.

Si legge nell'*Epilogo*: "La forza di un pensiero non sta affatto in una presunzione di assolutezza, bensì nella capacità di muoversi nel relativo, ossia di *accogliere* tendenzialmente *tutte le relazioni reali* per comporne di volta in volta la convivenza"(p.206; il corsivo è mio). E non è neppure secondario che si insista sulla "forza del pensiero". È oggi necessario un *pensiero del reale* e un *pensiero forte*, anzi un *pensiero fortissimo* (pp. 205-206). Così come è necessario che ci sia attenzione ai pensieri *più forti* del passato, si legge nella Premessa (p.9). Si cita da Günther Anders (e questo ci fa intendere, dice Masullo, che cosa debba essere, nell'attuale situazione, un "pensiero fortissimo"): «Se siamo capaci di progredire sempre più sul piano tecnologico, dovremmo anche essere capaci di pensare in modo sempre più complesso» (p. 206). La complessità reale – l'intreccio e la relazione stipata (la "tessitura indumentale" più che l'identità organica, direbbe Perniola, citato da Masullo per le recenti tesi sul "miracolo" e sulla povertà della comunicazione; pp.184-185) – va messa in problema per non perdersi. Non va persa la realtà per non perdersi. E per essa è necessario un pensiero forte. Quella che Masullo chiama la "tenaglia della tecnica e del nichilismo" (p.198) ci impone di pensare il *più fortemente possibile*, contro ogni equivoco "debolista", contro il troppo a lungo

praticato “pensiero debole”, contro ogni equivalenza soffice e ingannevole di una creatività ermeneutica, contro la inefficace e consolatoria sintesi disgiuntiva del cosiddetto pensiero differenziale, contro la fluenza truccata del controllo nascosto e invasivo. Alla sparizione del sé, dunque, si aggiunge, oggi, la *sparizione del mondo*, il rischio estremo che chiama in causa il pensiero del reale.

L’urgenza qui segnalata di un pensiero del reale come esercizio forte dell’analisi della complessità, contro ogni debolezza omologante della post-modernità, sembra non essere estranea alle esigenze che hanno motivato l’attuale dibattito sul “nuovo realismo”. Sta di fatto che chi, di recente, ha proposto di ripensare la questione del “reale” – non intendo qui discutere delle polemiche che sono seguite e del confronto ancora aperto, in Europa e negli Stati Uniti, sui problemi del *new realism* – non esita a dichiarare che un realismo, definito “minimalistico” o “modesto”, intende riattivare l’“attrito del reale”, un reale “inemendabile” perché “fenomeno di resistenza e di contrasto”, “premessa della critica”(M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 30, p. 48, pp. 64-65). La convinzione che sia in atto una “restaurazione desiderante”(p. 18), e che “ogni decostruzione senza ricostruzione è irresponsabilità”, porta, come si legge nel *Manifesto*, alla condivisibile idea “che il realismo (così come il suo contrario) possieda delle implicazioni non semplicemente conoscitive, ma etiche e politiche”(p. XI). Le posizioni di Aldo Masullo sono ovviamente lontane, ma la sua pur minima convergenza ci fa pensare alla inevitabile, anche se forse inconsapevole, attualità dell’ultima “creazione” di concetti e a quanto i suoi spostamenti teorici siano sempre concretamente immessi e presenti nel dibattito filosofico in corso.

Ma che cosa significa, allora, *pensare il reale*, e innanzitutto *che cosa significa pensare?*

La domanda sul pensare è alla radice dell’etica. L’avvio del testo dice: a differenza della morale, riconducibile ai costumi, “l’etica è la questione stessa del pensiero” (p. 21). Ma che cosa vuol dire *pensare*? Non è solo un sapere che è un assaporare, un provare sapore, un pensare vivendo. Il pensiero è, qui, un produrre la verità come “credenza criticamente maturata” (p. 75) e come “maturazione generale della coscienza filosofica”(p.124). Solo con la pratica della coscienza filosofica si riapre lo spazio dell’etica.

Non è casuale la recentissima segnalazione, convinta, della scelta del dialogo, del modo proprio di fare filosofia, dialogo innanzitutto con se stessi, esperienza filosofica vissuta in prima persona, nella singolare messa in scena della meditazione nell’ultimo libro di Aldo Masullo dal titolo efficace *Piccolo teatro filosofico. Dialogo su anima, verità, giustizia, tempo* (Mursia, Milano 2012).

La pratica della verità, oggi, non è, dunque, solo il credere, il crederci e il provare, ma è la difficile elaborazione di una vita filosofica, di un dialogo, di un dialogo innanzitutto con se stessi, di una consapevolezza certamente incomponibile e per questo impegnativa e difficile, è l’esercizio di un pensare e di un pensarsi soprattutto a ogni ricomposizione autoriferita (si pensi alla straordinaria analisi, nel testo, dell’enigma di Narciso, dell’«angoscioso enigma della conoscenza di sé»; pp. 129 e ss.).

Solo a queste condizioni il *pensare* si fa *produzione del trascendere*, del *trascendersi* col suo movimento, di un “paradossale stare-nell’uscir-fuori” (p. 181), oltre che, come si è prima accennato, trascendimento della vita, perché questa, la vita, non si riduca a una pura immediatezza funzionale (se il pensiero si appiattisse sulla vita la vita sarebbe solo “sopravvivenza”; p. 196). Trascendiamo il nostro essere pura vita e il nostro essere-con-le-cose (con quelle cose nelle quali ci perdiamo) solo pensandoci (p. 193).

L’assenza di pensiero – dicono le conclusioni di *La libertà e le occasioni* –, la privazione di quel pensare, che è, si legge, “l’apertura massima dello spazio in cui la mente consiste” (la “mente” può anche contrarsi, restringersi, nel puro esercizio del ragionare e del calcolare), ci costringerebbe in una “interiorità forzatamente contratta”(p. 207). Così come la pura “intimità del volere” rischia la “mitologia spiritualistica” e la “sterilizzazione decostruttiva”(p. 160). Solo il pensare, può sottrarci al rischio di una mente “risucchiata dall’immediata fisicità della vita”, perché “il piacere e il dolore ancora agiterebbero le fibre del vivente”, ma, senza “trasfigurazioni favolose”, senza “irruzioni”, “non più... “trascesi” in pensiero”. (p. 195) sarebbero compatibili con la sparizione del mondo. Contro la *strettezza* della mente, contro la perdita dello spazio mentale, quando la mente si fa puro calcolo e smarrisce il trascendere, non è necessario “compiere gesti tecnoclastici”. «Il furore tecnologico sarebbe soltanto uno stolto negare noi stessi, un rinnegare l’intraprendenza conoscitiva e pratica». «Il nostro nemico – sono le conclusioni dell’*Epilogo* – non è la tecnica, ma la “tecnocrazia” e cioè il potere totalitario di una parte secessionista di noi (la tecnica come sistema, corpo aggiunto, cresciuto fino a diventare incontrollabile e prevaricante), il dominio di un astratto parziale sull’intero concreto» (p. 205).

Ma il *pensare*, in quanto trascendere, non è solo *creare*, è anche e soprattutto *contrastare*. La verità è

“l’antagonistica filiazione del tempo” (p. 75) e il pensiero, che si fa etica, non è assimilabile alla mente né al calcolo, è rottura della continuità e della dipendenza. La verità è la nascita, direbbe Vico, di una “funzione ingegnosa e fantastica” ed è, come l’etica, la “visionarietà profonda della mente” e l’“invenzione di una coscienza inaugurale”, ma è soprattutto una “intemporale verticalità”. L’etica, come il pensiero e in quanto pensiero, è, per la verticalità e per il salto, *la forza di interruzione della storia* (pp. 23 e 41).

La funzione verticale e irruttiva del pensare immette, allora, nel reale un’insopprimibile componente contrastiva, di sospensione e di contraddizione. Il pensiero del reale, in questo contesto, diviene pensiero della contraddizione, di una *contraddizione reale* che - come Masullo fa intendere richiamando *La scienza della logica* di Hegel (non solo nel testo, a p. 27, ma anche in apertura di un saggio ad esso contemporaneo dal titolo *La filosofia e la libertà*, in “Itinerari”, 2012, 1, p.111) - è una *contraddizione assoluta*: nel senso hegeliano, contraddizione incomponibile, perché lega, nell’“individuo vivente” il lato dell’“esteriorità oggettiva”(il *fuori di sé*) e quello dell’“identità con sé” (*l’in sé*). Dunque, la contraddizione reale è, nel commento di Masullo, logicamente insanabile.

Il nesso della contraddizione che il reale manifesta è un nesso paradossale, io direi “ossimorico”, perché dell’ossimoro mantiene il contrasto e insieme la insolubilità del contrasto: l’ossimoro, che è ripetizione di un senso nel suo contrario, non segnala degli elementi contraddittori la contrapposizione o la sintesi, ma ne conserva la compresenza, non li dissocia né li ricompono, piuttosto li addensa nel dinamismo di una tensione.

Il reale è così, nelle analisi de *La libertà e le occasioni*, quel *medio reale*, non ontologico (il *fondamento*) né logico (il *mediano*), che Masullo aveva suggestivamente discusso in un testo, forse meno letto e conosciuto, della seconda metà degli anni Ottanta, *Il medio infranto e l’estasi della contingenza* (in Aa.Vv., *Crisi della ragione e prospettive della filosofia*, ESI, Napoli 1986). È un “medio reale” che allora chiamava anche “medio vivente” e che, qui, torna nell’espressione della *terzietà mediatrice*: l’individuo non attende mediazioni, ma è la *terzietà* (p. 96). L’individuo è un *terzo* che respinge il *comune medium* in quanto sistema di relazioni organizzato (p. 170) e che pratica una mediazione, non ontologica né logica, ma reale, e dunque una mediazione che il pensiero vivente mantiene, vivifica, comprende e sollecita come passaggio ossimorico fra gli opposti, quegli opposti che si dispongono nell’intreccio complesso e contrastivo della *libertà* e delle *occasioni*.

Il reale è, allora, il legame attivo e oppositivo tra l’elemento della “sfida” - l’esterno che si fa “occasione” (l’*occasione* è paradossalmente insieme il *mondo*, il *patico* e l’*altrui libertà*) - e l’elemento della “prova” - il pensare e il pensarsi che si fa “libertà”.

Il movimento dei concetti disegna, dunque, in Aldo Masullo, un percorso di sparizione che attraversa tre successive fasi. La prima è segnalata dal rischio di *sparizione del trascendentale* in quanto circolo della vita. La risposta è il raddoppiarsi della vita e la nascita di un gemellaggio: il *dolore del vissuto*, il *solitario patire la perdita*, trova sostegno nell’attivazione del *desiderio* come *gemello siamese del tempo*. Con la seconda appare la *sparizione del desiderio*, assimilato al delirio e alla pulsione controllata dalle neotecnologie, una sparizione che sollecita per la salvezza l’esercizio della *verità*, la pratica di un pensiero vivente. La terza fase è segnata dal rischio di *sparizione del mondo*. A questa si impone una risposta più complessa: è necessario l’impegno di una *consapevolezza filosofica* che sappia approfondire il senso del pensiero in quanto pensiero forte contro ogni debolezza decostruttiva, il senso del pensiero del reale contro ogni totalitaria virtualizzazione effetto di un controllo nascosto e invisibile, e, infine, il senso del pensiero della contraddizione come spazio dinamico e contrastivo e, dunque, come lo stesso spazio della *libertà* e delle *occasioni*, cioè di un *sé* immesso verticalmente, per trascenderla e trasformarla, nell’*attualità* del proprio tempo.

“Urge rispondere alla straordinaria *occasione* del presente. Nel futuro, altrimenti, “- è la conclusione del volume - “non vi saranno più *occasioni* a cui liberamente rispondere, e gli uomini allora non saranno che stupidi effetti di sistema, passivi ‘ingranaggi’. Questa del nostro ‘confusissimo’ tempo è la volta che perdere l’*occasione* è *perdersi*”.

Mariapaola Fimiani